

L'Arena.it

Padre Aldo, il missionario che era «pecorella smarrita»

«Da giovane mi innamorai di una donna, ero in crisi. Solo don Giussani mi comprese e mi mise su quel volo. Non lo ringrazierò mai abbastanza»



Per quanto ci si trovi distanti dalla Chiesa e dalla fede, riesce difficile non restare impressionati da un sacerdote come padre Aldo Trento.

D'origine bellunese, 67 anni, di cui gli ultimi 24 vissuti da missionario in Paraguay, padre Aldo è una di quelle persone che, attraverso una sincerità disarmante, fa a pezzi ogni luogo comune o convenzione sociale gli si parino davanti. Costringendo gli interlocutori a seguirlo in questa demolizione di stereotipi.

Come ha già fatto con innumerevoli malati terminali, prostitute, ragazze madri, orfani, padre Aldo non ha indugiato un momento a raccogliere e curare anche un «figliol prodigo» dei nostri tempi: quel veronese di mezz'età volato in Paraguay con il patrimonio di famiglia, che ha dissipato interamente, ritrovandosi infine sulla

strada come un barbone. Pochi giorni fa i parenti lo hanno perdonato e presto lo riaccoglieranno a casa. Fino a mercoledì prossimo, padre Aldo è in Italia, richiesto a una serie di conferenze. Da ieri si trova a Verona (ha tenuto un convegno per il Centro culturale Sant'Adalberto), ospite a San Domenico Savio, in Borgo Milano, dell'amico di una vita, don Gaetano Tortella. In serata ne ha approfittato per incontrare privatamente la sorella del «figliol prodigo». Padre Aldo racconta: «Che sorpresa quando, nella mia missione in Paraguay, alcuni parrocchiani sono venuti a dirmi "Vieni, abbiamo soccorso in riva al fiume un uomo che parla la tua lingua e ha bisogno d'aiuto". Era malconco, l'ho fatto ricoverare. Poi c'è stata la ricerca, tramite la trasmissione "Chi l'ha visto?", e infine il ritrovamento della famiglia, che da anni ne aveva perso le tracce».

«Mi ha commosso la telefonata che ho avuto con il suo anziano padre», rivela il sacerdote. «Mi aspettavo rabbia, rifiuto. Invece mi ha detto: "Me fiol l'è sempre me fiol". Davvero la parabola evangelica si è avverata». Ma padre Aldo non parla solo degli altri. Racconta tanto - soprattutto - di se stesso. La sua vocazione non è stata facile. Entrato in seminario a 11 anni, ordinato prete a 24, quand'era ormai un sacerdote fatto e finito gli capitò di innamorarsi di una donna. Ricambiato.

Scoprire in sé questo sentimento lo destabilizzò dalle fondamenta. Arrivò a pensare di aver sbagliato tutto, e che l'esperienza cristiana non avesse più nulla da dirgli. Tra l'altro la parrocchia che guidava, nel Padovano, gli era stata tolta a causa delle sue omelie un po' troppo «di sinistra», indigeste alla casta democristiana. Crisi totale. «Fu in quel momento che conobbi don Giussani, il fondatore di Comunione e Liberazione», narra padre Aldo. «L'unica persona da cui mi sentii compreso nel mio disorientamento, anche affettivo, nelle domande drammatiche cui non trovavo risposta, nella mia sete di giustizia sociale. Non mi criticò. Anzi. Mi disse che, per me, tutto questo era un bene: finalmente mi scrollavo vie le false certezze e venivo costretto a guardarmi dentro». Don Giussani consigliò a padre Aldo di andarsene dall'Italia per un periodo. Immergersi nella realtà dura

eppure rivelatrice del Terzo mondo. Il «periodo» si è trasformato in una vita.

«Non fu facile. La sofferenza mi seguì anche là, e a lungo. Ma ugualmente non ringrazierò mai abbastanza don Giussani per avermi caricato su quell'aereo per il Paraguay», confessa.

In questi 24 anni, padre Aldo ha fondato una grande clinica per i malati raccolti nelle favelas; tre case-famiglia per bimbi orfani, ragazzine salvate dalla violenza sessuale e giovanissime ragazze madri; una fattoria di 14 ettari dove i sieropositivi in terapia tornano a vivere. Il tutto, sostenuto per il 20 per cento dallo Stato paraguaiano, per il 50 dalle donazioni private, e per il resto dagli aiuti internazionali.

E l'antico amore? «Non l'ho dimenticato. Ma l'ho trasformato», racconta. «L'amore si frantende con il possesso. Invece è donazione incondizionata e libertà. Ora che l'ho capito - e ce n'è voluto - mi sento realizzato».

Lorenza Costantino

© RIPRODUZIONE RISERVATA